

**Dalla Teofania del Sinai a Pentecoste
una continua trasformazione:
dal vedere all'ascoltare**

Ernesto Della Corte

Con la relazione, che mi accingo a svolgere, vorrei compiere con voi una sorta di cammino, narrando, attraverso la memoria risorta, pagine bibliche indimenticabili, ancora oggi cariche di senso per ognuno di noi.

L'idea di fondo è di tracciare le diverse *giornate* vissute da Israele, da Gesù e dalla Chiesa: al Sinai contempleremo l'esperienza d'Israele, rivivendo quella giornata memorabile della Teofania (Es 19); il viaggio proseguirà lungo la via di Emmaus (Lc 24) e a Gerusalemme (At 1), per arrivare, finalmente, alla Pentecoste e al discorso di Pietro (At 2). In questo modo potremo confrontare queste tre *giornate* e cogliere l'oggi della Chiesa, chiamata a progredire nell'ascolto della Parola con l'assistenza dello Spirito Santo. «La parola è antica, identica a se stessa in quanto formula e tuttavia acquista significato o nuovo significato al contatto con la nuova esperienza».¹

La lettura che tenterò di effettuare si pone piuttosto sul piano dell'individuazione di una specie di filo rosso che collega questi testi, cercando tra loro preferibilmente una linea di sviluppo, invece che di opposizione o di superamento. Dal Sinai a Gerusalemme e ai confini del mondo siamo portati, in ogni caso, ad accogliere un cambiamento continuo: dal *vedere* all'*ascoltare*, cioè a fare proprio un continuo atteggiamento di ascolto attento della Parola del Vivente. È dall'ascolto intelligente che ancora oggi dipende lo sviluppo dei tesori nascosti nella Rivelazione.

E per meglio calibrare il mio intervento, desidero richiamare brevemente alcuni concetti di DV 8.

PREMESSA

La DV 8 insegna che la Sacra Scrittura è «il documento preminente della predicazione degli Apostoli a causa della sua divina ispirazione [...] ma non s'identifica con la Rivelazione. Ne è soltanto segno e testimonianza, e per di più forzatamente incompleta. [...] Inoltre l'esperienza avuta dagli Apostoli vissuta nel tempo della Rivelazione sorpassa le parole scritte con le quali l'hanno testimoniata».² Gli Apostoli, oltre a lasciarci i sacri libri, hanno lasciato alla Chiesa tutto ciò che insegnarono e fecero senza scriverlo e che «continuò a essere oggetto della loro viva predicazione. [...] Mentre infatti istruiscono i fedeli, trasmettendo loro ciò che anch'essi hanno ricevuto, li esortano a restare fermi nella fede trasmessa una volta per sempre, e comandano di ritenere le verità tradizionali: cioè tutta la predicazione del Vangelo, in cui furono ammaestrati sia a viva voce che per scritto».³

La Tradizione trasmette non solo la dottrina rivelata, ma anche la sua concreta applicazione. La Rivelazione cioè trasmette non solo ciò che la Chiesa crede, ma anche tutta la realtà che è e ciò che realizza secondo le esigenze della sua fede. Non essendo, dunque, ripetizione meccanica di verità, ma trasmissione viva della predicazione e dell'attività apostolica, ha come elemento suo costitutivo il *progresso*, che è anche «legge costituzionale della Chiesa nella quale essa è incorporata. [...] Se la Chiesa e

¹ L. ALONSO SCHÖKEL, *Lezioni sulla Bibbia*, Casale Monferrato (AL) 1996, 16.

² U. BETTI, *La trasmissione della Divina Rivelazione*, in *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, Magistero Conciliare 3, Asti 1966, 168-169.

³ U. BETTI, *La trasmissione*, 169.

la sua dottrina fossero assolutamente immobili, non avrebbero una storia sempre in atto. Né potrebbero incarnarsi nelle varie situazioni e realtà umane [...] per essere così strumento di salvezza, secondo le esigenze dell'Incarnazione, mediante la quale Dio in Cristo si è imparentato con tutta la creazione. Tale progresso non può avvenire altro che nell'assoluta fedeltà al messaggio apostolico».⁴

Abbiamo, cioè, uno sviluppo che nasce e si matura dall'interno della Tradizione stessa. «Esso incide sulle realtà trasmesse, senza cambiarne la natura e la portata. Non ne intacca la sostanza, eppure dà a essa modi di essere realmente nuovi. Questo rapporto tra immutabilità di contenuto e diversità di espressione della medesima Tradizione è reso possibile dall'assistenza dello Spirito Santo. Come presiedette alla costituzione della predicazione apostolica e alle sue concrete applicazioni, così ne garantisce l'integrità e la fedeltà nelle implicazioni in tutta la vita della Chiesa continuamente in stato di crescita».⁵

La tradizione è inserita nella vita della Chiesa, per questo i seguenti *tre fattori* concorrono al suo progresso:

- *l'approfondimento intellettuale delle parole e delle cose trasmesse,*
- *l'esperienza spirituale di tutta la comunità ecclesiale*
- *e la predicazione autentica dei successori degli Apostoli.*

«Lungi dall'essere meccanica ripetizione di ciò che è morto, la Tradizione è vita che trasmette la vita. La potenza dell'avvento suscita il popolo dei pellegrini che - di testimone in testimone - trasmetterà a tutte le generazioni le memorie dell'Eterno, legata al testo della Scrittura fissato nel canone, ma anche al contesto dell'annuncio e della prassi cristiana, in cui lo Spirito opera per condurre la chiesa verso la pienezza della verità divina».⁶ La comunità è generata dalla Parola ed è luogo vivente della Parola. In tal senso la Tradizione è trasmissione della fede⁷. La Teologia «dovendo servire la comunità di *oggi* nella testimonianza della parola di Dio e nella confessione della *sua* fede, deve riferirsi alla comunità di *ieri* e di *avantieri*, da cui è venuta la comunità di oggi; essa deve, quindi, tener conto anche della *tradizione* antica e recente, che determina inizialmente la forma che il messaggio cristiano ha oggi».⁸

A partire da queste premesse siamo ora pronti a iniziare il *cammino* per cogliere innanzitutto il senso della *giornata* che Israele vive al Sinai. Fin da quest'episodio YHWH pone il suo popolo davanti alla continua urgenza dell'ascolto. Il *vedere* non basta!

1. LA GIORNATA DI ISRAELE: LA TEOFANIA DEL SINAI IN ES 19⁹

Il Sinai è certamente la tappa più lunga della marcia che compie Israele: questa tappa dura all'incirca un anno (il ciclo liturgico intero). L'episodio del Sinai nella Bibbia ha questi estremi: da Es 19,1 a Nm 10,11:

[10.11] Il secondo anno, il secondo mese, il venti del mese, la nube si alzò sopra la Dimora della testimonianza.

⁴ U. BETTI, *La trasmissione*, 171.

⁵ U. BETTI, *La trasmissione*, 172.

⁶ B. FORTE, *La teologia come compagnia, memoria e profezia. Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia*, Cinisello Balsamo 1987, 170.

⁷ Cf. Y. CONGAR, *La Tradizione e la vita della Chiesa*, Roma 1983², 59.

⁸ K. BARTH, *Introduzione alla teologia evangelica*, Milano 1968, 49.

⁹ Per questo libro biblico cf. l'ottimo commentario di BREVARD J. CHILDS, *Il Libro dell'Esodo. Commentario critico-teologico*, Casale Monferrato 1995.

[10.12] *Gli Israeliti partirono dal deserto del Sinai* secondo il loro ordine di marcia; la nube si fermò nel deserto di Paran.

Es 19 propone un interessante itinerario per il lettore. Il messaggio biblico si prefigge di trasformare il lettore¹⁰ e di indicare un percorso da compiere. In Es 19,1 ricorre pure la data dell'episodio e al v. 2 la *formula dell'itinerario*¹¹:

¹*Alla terza luna nuova*, dopo che gli Israeliti furono usciti dal paese d'Egitto, *proprio in quel giorno*, entrarono nel deserto del Sinai. ²*Partiti* da Refidim, *entrarono* nel deserto del Sinai e si accamparono nel deserto. Israele vi si accampò di fronte alla montagna.

Il testo riporta l'indicazione del *terzo mese* (testo CEI), ma si può tradurre la *terza luna nuova*, perché il termine baḥōdeš indica sia *mese* che *luna*. L'espressione *terza luna* indica la settima settimana, cioè un mese e mezzo circa, sette settimane dopo la pasqua: è la pentecoste ebraica. Il testo di Es 19,1 indica che proprio *in quel giorno* (bayyôm hazze^h) gli Israeliti entrarono nel deserto del Sinai. Fin dall'inizio la data desta interesse nel lettore, perché ciò che importa è il *quando* arriva, non il *come*.

I contesti precedenti (Es 15-17 e Es 3-4) hanno preparato questa novità del cap. 19.

In Es 15-17 troviamo non solo la formula dell'itinerario ma anche tre episodi significativi:

Es 15,22-27: le acque di Mara;
Es 16: l'episodio della manna e delle quaglie;
Es 17,1-16: l'acqua che scaturisce dalla roccia.

Queste tre scene hanno *elementi tipici in comune*:

- una *difficoltà*: c'è il deserto, dunque mancanza di cibo e di acqua;
- il popolo *mormora* contro Dio e vuole ritornare in Egitto;
- *grido/preghiera* di Mosè;
- *risposta di Dio*.

I tre episodi di Es 15-17 sono tre storie di *mormorazione*, nelle quali si ripete per tre volte un identico schema per creare un'aspettativa nel lettore. La scena di Es 19,1, invece, descrive una certa tensione tra YHWH e Israele.

In Es 3-4, sempre al Sinai, YHWH aveva fatto due promesse a Mosè: innanzitutto di condurlo fuori dall'Egitto, poi di guidarlo verso una terra dove scorre latte e miele. A questo punto la prima promessa è stata già compiuta; resta la seconda. In Es 3,12 YHWH, inoltre, aveva già ricordato a Mosè che, una volta usciti dall'Egitto, il popolo lo avrebbe servito proprio su questa montagna.

Anche Es 17,8-13 e 18,1-12 inducono a una tensione. Nel primo episodio troviamo Amalek che combatte contro Israele, mentre Mosè prega sul monte, sostenuto da Aronne e Cur. Nell'altra pericope il suocero Ietro e i Madianiti sono dalla parte d'Israele. Due situazioni opposte, ma con un elemento in

¹⁰ “Un racconto non è necessariamente il puro riflesso di un'esperienza. Esso ne offre un'interpretazione e molti racconti biblici cercano non solo di informare, ma anche di formare; un racconto si radica effettivamente in un determinato mondo. Quest'interazione è, in ultima analisi, il vero oggetto dell'analisi narrativa” (J. L. SKA, *Sincronia: l'analisi narrativa*, in H. SIMIAN-YOFRE (ed.), *Metodologia dell'Antico Testamento*, 164. Dello stesso autore cf. pure “*Our Father Have Told Us*”. *Introduction to the Analysis of Hebrew Narratives*, Roma 1990. Cf. pure J.N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Roma 1996; C. MARCHESELLI-CASALE, *Oltre il racconto. Egesi ed ermeneutica: alla ricerca del senso*, Napoli 1994).

¹¹ Le diverse tappe del cammino si trovano in Es 13-16. In Nm 33 sono riassunte. La formula dell'itinerario compare 7x nel Libro dell'Esodo.

comune: l'Esodo come uscita. Nei capp. 15-18, inoltre, il rapporto Israele - YHWH viene a determinare pure quello di Israele con le nazioni. Quando Israele, mormorando, torna indietro (un *non-Esodo*), cancella la fedeltà verso YHWH e viene a trovarsi in una situazione di *non-esistenza*. Israele, invece, è chiamato a vivere la fedeltà attraverso la legislazione e il culto. Israele deve servire (Es 3,12) YHWH. Rigettare Dio e Mosè significa pure disconoscere l'Esodo come *uscita*. Già Es 6,2-8 aveva proletticamente creato aspettative nel lettore, perché esso piuttosto che essere considerato un secondo racconto della vocazione di Mosè, ne rappresenta invece una conferma. I vv. 2-5 riguardano la memoria del passato: YHWH richiama a Mosè la rivelazione fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Nei vv. 6-8 comunica poi per il popolo un messaggio al futuro (per ben 9x ricorre il futuro e 2x la formula *Dio per voi*¹²: v. 7¹³). Il v. 8 si chiude con l'espressione *Io sono YHWH* (hā'ām ʔel-yhwh). Es 6,2-8 è rivelazione del Nome di YHWH, che nel futuro compirà le sue promesse. Il brano rappresenta una cerniera per transitare dal passato al futuro, dalla promessa al compimento. E la promessa è aperta, perché il compimento si realizza giorno per giorno. La storia d'Israele è, dunque, la storia della rivelazione del Nome di Dio e la storia del Nome di Dio è la storia d'Israele.

1.1 ES 19,3-6: L'ORACOLO

Il lettore, dunque, arrivato a Es 19 si aspetta due cose:

1. un'azione decisiva di Dio verso Israele, che diventa così il popolo di Dio;
2. Israele era schiavo, ma Dio lo ha liberato e ora attende la sua libera risposta: ecco la pericope del Sinai.

Es 19,3 (*Mosè salì da Dio. Allora il SIGNORE lo chiamò dalla montagna, dicendo: "Così dirai alla casa di Giacobbe, e annuncerai ai figli di Israele"*) compie quanto annunciato in Es 3 e 6: siamo ancora in un clima di aspettativa. Dopo la chiamata del cap. 3 ora Mosè è ancora sulla montagna per ricevere qualcosa di nuovo: un messaggio da parte di Dio.

In Es 19,4-6 abbiamo un oracolo in due parti, unite dall'espressione *e ora/e adesso/or dunque* che ricorre al v. 5 (wə'attā^h). La prima parte dell'oracolo parla al passato per ricordare ciò che ha compiuto YHWH:

⁴*Voi avete visto ciò che feci agli Egiziani e come vi trasportai su ali d'aquila e vi ho condotti a me.*

La seconda parte dell'oracolo è rivolta al futuro:

⁵*Or dunque, se voi darete ascolto alla mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete mio* possesso peculiare tra tutti i popoli (perché tutta la terra è mia),

⁶e *sarete per me* un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste sono le parole che dirai agli Israeliti.

YHWH è intervenuto nei confronti d'Israele, il quale ha la possibilità *ora* di rispondere, cioè gli viene offerto di entrare in rapporto intimo con il suo Dio (cf. v. 6). L'oracolo, inoltre, è costruito dal narratore con un attento gioco sonoro (antitesi tra il suono -î della prima persona singolare e il suono -em della

¹² È una formula di adozione che troviamo pure in 2Sam 7,14.

¹³ Qui in Es 6,7 Israele ricorre come soggetto con l'interessante verbo *sapere*: *voi saprete che Io sono il Signore, il Dio per voi...*: siamo davanti a una formula/oracolo di riconoscimento, con una prima parte che riguarda l'azione di Dio e la seconda il riconoscimento di chi ha beneficiato dell'azione di Dio. Israele, comunque, non ha ancora risposto. Anche in Es 16,6.12 per 2x ricorre la stessa formula di riconoscimento.

seconda persona plurale: IO (Dio) - VOI (Israele):

nel v. 4 per ben 4x ricorre il suffisso - *em* della II plurale: ʔattem; rəʔitem; ʔetkem (2x).

Al v. 5 ricorre 2x il suffisso - *em*: ûšəmartem; wihyîtem.

Al v. 6 una sola citazione: wəʔattem.

Nei vv. 5-6 ricorre 5x la prima persona: bəqōlî; ʔet-bərîṯî; lî; kî-lî; tihyû-lî.

L'oracolo inizia al v. 4 con un *voi* in posizione enfatica (*e ora se voi darete ascolto*), ripreso al v. 6 (*e voi sarete*) che però si chiude con la prima persona singolare: *sarete per me...*

Per quale motivo è così importante quest'oracolo nella sua struttura non solo letteraria ma anche temporale? Siamo davanti a una trasformazione teologica, perché Israele finora *ha visto* gl'interventi di YHWH e i prodigi compiuti verso il suo popolo e contro gli Egiziani. Ora, però, sulla sacra montagna del Sinai Israele è invitato a segnare una conversione forte nella propria esistenza:

⁵ Or dunque, se darete ascolto alla mia voce e osserverete il mio patto...

Nell'esperienza della pasqua Israele è passato all'asciutto in mezzo al mare; ora, cinquanta giorni dopo, in quella di pentecoste, è invitato a operare un passaggio ancora più forte: dal vedere all'ascoltare.

È interessante notare come nella prima parte dell'oracolo (v. 4) si trovino tre piccole sentenze:

- a. ^{4a} Avete visto
- b. ^{4b} ciò che feci agli Egiziani
- c. ^{4c} e come vi trasportai su ali d'aquila e vi ho condotti verso di me.

Nella seconda parte dell'oracolo (vv. 5-6) altre tre piccole sentenze, precedute dalla particella che introduce la condizionale '*im* (*se darete ascolto alla mia voce e osserverete il mio patto*):

- a. ^{5b} voi sarete mio possesso peculiare tra tutti i popoli (*perché tutta la terra è mia*),
- b. ^{6a} e sarete per me un regno di sacerdoti (cioè governato da preti)
- c. ^{6b} e una nazione santa.

Rispetto ai trattati di vassallaggio Es 19,4-6 non impone, ma *propone le condizioni*.¹⁴ Possiamo parlare quasi di uno schema di dimostrazione, che ricorre spesso in Dt 4,32-40¹⁵:

¹⁴ Riguardo al patto cf. ad es. P. BUIS, *La notion d'alliance dans l'AT*, Paris 1976; D.J. MCCARTHY, *Treaty and Covenant*, Roma 1978; D.J. MCCARTHY - G.E. MENDENHALL - R. SMEND, *Per una teologia del patto nell'Antico Testamento*, Torino 1972.

¹⁵ **I.** [4.32] Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità dei cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? [4.33] Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo? [4.34] O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi?

II. [4.35] Tu sei diventato spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui. [4.36] Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco. [4.37] Perché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro posterità e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua stessa presenza e con grande potenza, [4.38] per scacciare dinanzi a te nazioni più grandi e più potenti di te, per

- I. *Prologo storico: Do ha compiuto per voi...* e preambolo storico: **FARE** (4,34).
- II. *Conseguenze rispetto alla fede d'Israele, che ha visto ciò che ha fatto Dio. Questi fatti hanno conseguenza per la fede d'Israele: VEDERE* (4,35).
- III. *Applicazione pratica per la vita d'Israele (4,40): ASCOLTARE e OSSERVARE.*

Nell'oracolo c'è insistenza sulla totalità: - *tutti avete visto*; - *tutti dovete ascoltare*; - *tutti sarete un regno di sacerdoti*. Il contesto è centrato sul rapporto con Dio, per cui il testo pone l'accento sulla dignità di Israele come 'nazione di preti', cioè sul suo rapporto intimo con YHWH. Israele sarà la sola nazione che, come totalità, potrà avvicinarsi a Dio.

1.2 Es 19,16-19: LA PRIMA PARTE DELLA TEOFANIA

In questi versetti assistiamo alla prima parte della Teofania del Sinai:

- ¹⁶ *Al terzo giorno, sul far del mattino, ci furono tuoni e lampi (wayəhî qōlōt ūbərāqîm), e una densa nube sopra la montagna, e un fortissimo suono di corno (wəqōl šōpār ḥāzāq mə'ōd), e tutto il popolo che stava nel campo tremò molto (wayyehərad kol-hā'am).*
- ¹⁷ *Mosè guidò il popolo fuori dall'accampamento incontro a Dio e presero posto ai piedi della montagna*
- ¹⁸ *Ora il monte Sinai era completamente avvolto di fumo, perché il SIGNORE vi era disceso sopra nel fuoco. Il suo fumo saliva come il fumo della fornace, e tutta la montagna tremò fortemente.*
- ¹⁹ *Mentre il suono del corno si faceva sempre più forte Mosè parlava e Dio gli rispondeva a voce (con voce di tuono).*

Siamo messi davanti a due fenomeni:

- a. sembra che ci sia un grosso temporale con lampi e tuoni;
- b. i fenomeni descritti in questa seconda parte sembrano essere più di origine vulcanica: esce fuoco e la montagna trema. Sono immagini che cercano di descrivere la presenza/rivelazione di Dio.

C'è una *gradazione nel racconto* attraverso una specie di ritornello che torna alla fine del v. 16 (*tutto il popolo tremò molto*) ed è ripetuto al v. 18 (*tutta la montagna tremò fortemente*). Esso divide la prima fase della Teofania in tre tappe:

- v. 16: indicazione temporale, tuoni e lampi, suono di tromba fortissimo; il popolo sta nell'accampamento;
- vv. 17-18: sempre indicazione di luogo: Mosè conduce il popolo ai piedi del monte, che fuma per la presenza di Dio.
- v. 19: Il suono di tromba si fa più forte e avviene il dialogo tra il Signore e Mosè. Dio risponde con voce di tuono.

In questa prima parte della Teofania notiamo una progressione, che culmina nel v. 19, con cinque elementi:

1. *il dialogo tra YHWH e Mosè*. Il primo elemento è il termine *qol* (*voce, tuono*), che ricorre 2x al v. 16 e 2x al v. 19. Esso è anche la prima parola importante della Teofania e indica il fenomeno narrativo.
2. Il v. 16 annuncia insieme tutti i *fenomeni* tra loro collegati: *tuoni, lampi, densa nube, suono fortissimo di tromba*.

farti entrare nel loro paese e dartene il possesso, come appunto è oggi.

III. [4.39] Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro. [4.40] Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti dò, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre».

Questo tipo di schema è molto comune in tutte le culture.

- Nei vv. 17-18 abbiamo solo il *fumo* e il *fuoco*. Al v. 19 ricompare il *tuono* e il *suono*.
3. *La presenza di YHWH* progredisce: al v. 16 sembra che ci siano solo fenomeni naturali; nei vv. 17-18 YHWH scende nel *fuoco*; al v. 19 Mosè parla e Dio gli risponde nella voce del tuono: avviene il *dialogo* ed è questa la *manifestazione finale più importante*.
 4. Il quarto elemento è costituito dalla *localizzazione d'Israele*: al v. 16 Israele sta nell'accampamento; nei vv. 17-18 Mosè conduce il popolo fino ai piedi del monte, dove resta; al v. 19 non troviamo in questo versetto indicazioni di spostamenti d'Israele: tutto sembra ora concentrarsi sul dialogo tra YHWH e Mosè.
 5. C'è anche *progressione nell'uso del verbo tremare*: al v. 16 è il popolo che trema; al v. 18 trema fortemente la montagna e l'aggiunta di *molto/fortemente* indica come ora il tremore sia considerato un fenomeno cosmico: è tutta la natura che trema. Al v. 19 assistiamo all'aumento del suono del corno, ma ora tutta l'attenzione è sul dialogo. Già Es 19,9¹⁶ Io aveva preannunciato. Il testo vuole comunicare con vigore la realtà più importante della teofania: il fenomeno uditivo.

Il popolo deve ascoltare il dialogo tra Dio e Mosè; ma perché è così importante l'atto di *ascoltare* in questa teofania?

Il suono è più importante del fuoco, del fumo, della nube. Il fumo e la nube occultano la presenza di Dio, mentre la voce rivela (cf. Dt 4,9-13)¹⁷; la religione d'Israele nell'Esodo insiste più sull'ascolto¹⁸ che sulla visione, che però non è negata.

In Es 19 è tracciata l'esperienza d'Israele nel suo incontro con il Sacro e il primo momento è di tremore, di paura esistenziale: questo tremore prende il popolo e poi anche la natura, così che tutti possono fare esperienza della propria fragilità, sia uomini che le altre cose create.

Non si rimane però alla paura, perché ora c'è una *voce* che si rivolge a un'esistenza e a una libertà! Questa voce parla sempre a un'esistenza e a una libertà. L'esperienza del Sacro apre Israele al dialogo con il suo Dio. Il tremore lascia spazio al dialogo.

L'incontro d'Israele con Dio è sì momento di spavento e di tremore, ma è finalizzato alla libertà.

2. ASCOLTARE E RICONOSCERE: L'EPISODIO DI EMMAUS E LA FINALE DI LUCA

Dopo l'esperienza della giornata del Sinai, lungo l'itinerario proposto, vogliamo ora ripercorrere la giornata di Gesù con i discepoli di Emmaus. E prima di poterlo fare è opportuno inquadrare brevemente l'opera lucana.

Luca compone il suo Vangelo con grazia e abilità letteraria. Egli elabora un'opera (Vangelo e Atti) per il discepolo che ha accolto la buona notizia e vuole seguire il suo Signore con l'intento di essere egli stesso evangelizzatore del mondo.

«Il Vangelo e gli Atti degli Apostoli formano un dittico e la narrazione non ha fine con Lc 24; in termini tecnici: il vangelo è un racconto *aperto*. Non continuare l'analisi fino alla fine del secondo pannello (At) comporta senz'altro dei rischi. Numerosi sono infatti i segni di apertura: dall'uno all'altro libro si può leggere una teoria della propagazione del vangelo, del rapporto di Gesù coi discepoli, della relazione col tempo della fine».¹⁹

La vita della Chiesa è il proseguimento della vita di Gesù; ovvero, la vita di Gesù è la base, la radice

¹⁶ Il SIGNORE disse a Mosè: «Ora sto per venire da te in una nube densa in modo che il popolo *possa udire* quando parlo con te e possa crederci per sempre». Mosè riferì le parole del popolo al SIGNORE.

¹⁷ [4.11] Voi vi avvicinaste e vi fermaste ai piedi del monte; il monte ardeva nelle fiamme che si innalzavano in mezzo al cielo; vi erano tenebre, nuvole e oscurità. [4.12] Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il *suono* (l^wqøø) delle parole ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una *voce* (l^wqøø).

¹⁸ S. Paolo ha sviluppato bene questa realtà in Rm 10,17 e Gal 3, allorché parla della fede che proviene dall'ascolto!

¹⁹ J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Brescia 1991, 10.

e la sorgente della vita ecclesiale. Il discepolo cristiano legge questi testi per ritrovare le proprie radici, per dissetarsi alla fonte della sua esistenza.

Cuore dell'opera opera letteraria e teologica di Luca è Gerusalemme: la città santa, dove si compie il disegno di Dio. Il Vangelo culmina a Gerusalemme e gli Atti partono da Gerusalemme per raggiungere gli estremi confini della terra: Gerusalemme è il centro della storia della salvezza.

Il Vangelo di Luca inoltre inizia con una scena nel Tempio di Gerusalemme (apparizione dell'angelo a Zaccaria) e termina con un'altra scena analoga: «E gli Apostoli, dopo aver adorato Gesù, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel Tempio lodando Dio» (24,52-53). I capitoli dell'infanzia terminano anch'essi con una scena nel Tempio, dove il bambino Gesù viene perduto e ritrovato tre giorni dopo (fine allusione al mistero pasquale).

Nel corpo del Vangelo, poi, il viaggio assume un'importanza eccezionale ed è caratterizzato dalla *méta*: Gerusalemme. Tutti questi particolari narrativi sottolineati da Luca vogliono mettere in evidenza il punto centrale della storia di salvezza: punto di arrivo e punto di partenza, *méta* dell'Antico Testamento e origine del Nuovo Testamento.

Per Luca il discepolo è una persona che si mette in viaggio, non da solo e non senza *méta*: il discepolo è in cammino con Gesù verso la pienezza dell'incontro. Egli vive la storia, attraversa le vicende comuni dell'umanità, condivide le esperienze degli altri uomini, ma si caratterizza per due fatti importanti: è *con* Gesù e ha una *méta*.

Anche dopo la risurrezione i discepoli, incontrando il Cristo risorto, comprendono infine che quel viaggio (di cui tratta la grande inserzione lucana: 9,51-19,47) era necessario per superare la morte e per far sì che l'itinerario del Cristo con i suoi discepoli continui per sempre lungo le strade della storia. Il racconto dei discepoli di Emmaus, capolavoro della narrativa lucana (24,13-35), mostra appunto il cammino del Cristo risorto con i suoi amici: la sua presenza, la sua parola e il suo pane trasformano il cuore dei discepoli e li rendono capaci di missione, di testimonianza e di gioia. Ogni discepolo, conseguentemente, è chiamato a mettersi in viaggio con Gesù e a lasciarsi trasformare dalla sua parola.

Anche per Emmaus, come già per il Sinai, è rilevante la trasformazione *dal vedere all'ascoltare, per riconoscere*. Lc 24 è un capitolo che sintetizza magistralmente l'intero percorso del Vangelo e tutte le tappe del ministero di Gesù. Luca «non racconta solo o innanzitutto un incontro col Risorto senza il quale tutto sarebbe scivolato nel non-senso, ma descrive pure un'altra resurrezione, quella della memoria: “Ricordatevi come vi ha parlato”, dicono gli angeli alle donne, “ed esse si ricordarono delle sue parole”, fa eco il narratore. La memoria non si ferma però a Gesù e ai suoi annunci premonitori, ma risale molto più lontano, alla Legge, a Mosè. [...]»

Lc 24 contiene dunque la storia biblica: leggendo questo capitolo, si attraversano tutte le promesse, tutte le Scritture. Capitolo enciclopedico, pregno di tutto il passato: di Gesù e della storia che lo precedeva. Luca ha così doppiamente rispettato le norme della buona retorica, perché la sintesi del ministero di Gesù si accompagna a un altro riassunto, più lungo (tutte le Scritture) e più breve (tutto è detto in una frase; cf. 24, 27.44b).²⁰

In Lc 24 i parallelismi lessicografici²¹ sono molto chiari:

²⁰J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 152-153.

²¹ Cf. R. MEYNET, *Quelle est donc cette Parole? Lecture 'rhétorique' de l'évangile de Luc (1-9; 22-24)*, Cerf 1979 (in particolare la tabella 14). Cf. pure dello stesso autore *Comment établir un chiasme. A propos des pèlerins d'Emmaüs*, in *NRT* 100 (1978), 233-249 e il volume *Initiation à la rhétorique biblique. Qui est don le plus grand?*, Cerf 1982.

v. 5 (le donne)	piene di timore
v. 5 (gli angeli)	dissero loro: "perché ..."
v. 7	bisognava che il Figlio dell'uomo ... fosse crocifisso e il terzo giorno risuscitasse
.....	
v. 13	se ne andavano ... da Gerusalemme
.....	
vv. 22-23	(le donne) dicono di aver avuto visione di angeli che dicono che Egli è VIVO
.....	
v. 33	se ne tornarono a Gerusalemme
.....	
v. 37 (i discepoli)	pieni di timore
v. 38 (Gesù)	dice loro: "perché ... ?"
v. 44	è necessario
v. 46	resuscitare ... il terzo giorno

Questa composizione concentrica mette al centro una realtà inattesa dopo la crocifissione e sepoltura: Gesù è vivo! Ciò che aveva profeticamente promesso si è realizzato, anzi la stessa progressione della salita verso Gerusalemme è ora presente nell'ultimo capitolo, nel quale riscontriamo tre scene:

- vv. 1-12: I due uomini in vesti sfolgoranti dichiarano: "Perché cercate tra i morti Colui che è **vivo**? Gesù, però, è assente e non si sa bene dove trovarlo;
- vv. 13-33: Gesù si accosta ai due discepoli di Emmaus e cammina con loro, ma non è riconosciuto; una volta riconosciuto Gesù diventa invisibile dinanzi a loro;
- vv. 34-53: a Gerusalemme Gesù sta in mezzo a loro e si fa sperimentare; mangia con loro e apre loro la mente per comprendere le Scritture; poi si stacca da loro ed è portato verso il cielo.

Già con questo schema Luca vuole dimostrare che l'equazione *invisibile = assente* è falsa. Gesù è vivo, anche se non è visibile immediatamente, perché ancora una volta, come già visto al Sinai, non è importante vedere, ma riconoscere attraverso l'ascolto della parola. La rilettura delle Scritture, operata da Gesù, rende vivo e percepibile la sua presenza. Sia a Emmaus che a Gerusalemme è presente la *spiegazione/rilettura* che Gesù effettua. Il riconoscimento è tale solo quando è frutto della rilettura effettuata da Gesù. Si può tratteggiare il seguente schema:

A Emmaus (24,13-35)

era necessario: ²⁶Non **doveva** il Cristo patire queste cose e (così) entrare nella sua gloria?»;
rilettura di Gesù: ²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, *spiegò* loro ciò che lo riguardava in tutte le Scritture;
riconoscimento: ³¹ora si aprirono/furono aperti i loro occhi e lo riconobbero .

A Gerusalemme (24,36-51)

riconoscimento: ³⁶(Gesù) stesso sta in mezzo a loro e dice loro: «Pace a voi».
³⁹Guardate le mie mani e i miei piedi;
era necessario: ⁴⁴**bisogna** che sia compiuto;
rilettura di Gesù: ⁴⁴*tutto quanto è scritto* nella Legge di Mosè e nei Profeti e nei Salmi riguardo a me.

Attraverso la *rilettura/viaggio* delle/nelle Scritture il Risorto comunica che è vivo e si lascia incontrare e riconoscere (Emmaus), perché, una volta incontrato, non si abbia paura di lui, ma, pieni di gioia, grazie alla sua parola, siamo da lui condotti alle motivazioni del suo mistero pasquale.

2.1 VEDERE, ASCOLTARE, RICONOSCERE: UNA CONTINUA PROGRESSIONE

Il narratore Luca distende la trama del cap. 24 evitando di accentuare, all'inizio, il verbo *vedere*. Nel primo episodio, al sepolcro, troviamo solo il verbo *abbassare il volto* (v. 5): le donne, chinato il volto a terra, ascoltano le parole dei due uomini in veste sfolgorante. Probabilmente il loro atteggiamento è motivato dalla paura.²² Il memoriale della tomba è vuoto. Non è qui che si deve cercare Gesù, ma nelle sue parole.

Pietro *vede* solo le bende e resta stupito. La *paura* prima e lo *stupore* ora vogliono tematizzare l'incomprensione della vicenda pasquale.

Nella scena di Emmaus sono centrali il v. 16 (*ma i loro occhi erano impediti, così da non riconoscerlo*) e il v. 31 (*ora si aprirono/furono aperti i loro occhi e lo riconobbero*), perché Luca non usa il verbo *vedere* e continua la progressione. Al v. 37 i discepoli pensano di *contemplare* un fantasma. Gesù l'invita a *guardare* (v. 39) le sue mani e i suoi piedi, perché il *vedere* sia purificato e diventi *riconoscimento*. Tra il *vedere* e il *riconoscere* Luca pone la *rilettura* delle Scritture riguardo a lui, effettuata da Gesù. Solo attraverso di essa i discepoli giungono ad affermare al v. 32:

E (si) dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse il nostro cuore [in noi], come ci parlava nella *via*, come ci apriva (re-interpretava) le Scritture?».

I discepoli di Emmaus, però, «ora sanno che la visione fisica non è più un assoluto; pur essendo invisibile ai loro occhi di carne, il Risorto resterà presente: - *l'invisibilità non equivale o non equivale più all'assenza*. L'improvvisa scomparsa di Gesù, dopo il riconoscimento, avrebbe potuto lasciarli tristi, interdetti, paralizzati. Ora, neppure ne parlano, come se essa non li riguardasse né li preoccupasse. È piuttosto il tempo precedente al riconoscimento - tempo del cammino, tempo dell'ascolto - che attira la loro attenzione: sottolineano solo la loro radicale trasformazione - il cuore che arde - attribuendola alla sua parola in cui si enunciava la coerenza della loro vita e di quella di Gesù».²³

Con 24,35 il narratore Luca cita per la ventesima e ultima volta la parola *sentiero/via*²⁴:

Ed essi raccontavano quello (che era accaduto) nella *via* e come era stato conosciuto nella frazione del pane.

I due discepoli di Emmaus raccontano la propria esperienza capitata sulla *via*, quella «strada da Gerusalemme ad Emmaus, su cui ha luogo l'incontro con Gesù, strada che è il fondamento simbolico di un'altra strada, attraverso le Scritture, viaggio lungo e necessario affinché si aprano il cuore, l'intelligenza e - alla fine - gli occhi dei discepoli. È dunque la strada in compagnia di Gesù che ha permesso il viaggio attraverso le Scritture».²⁵

Questo viaggio è possibile anche al lettore, perché l'opera lucana ha, per così dire, registrato la lunga *rilettura delle Scritture* fatta da Gesù nella prima parte degli *Atti*. Il Risorto prima e la Chiesa degli

²² Nei Sinottici spesso la paura è l'antonimo della fede: ad es. Mc 4,35-41.

²³J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 160. In questa pagina, nella nota 13, Aletti nota che «L'espressione "divenne invisibile" (*áfantos egéneto*) è unica nelle Scritture (LXX) e nel NT. J. A. FITZMYER, *Luke the Theologian. Aspects of His Teaching*, New York-Mahwah N.J. 1989, 1568, fa notare che l'aggettivo *áfantos* viene usato nel greco classico per la scomparsa degli dèi. Cf. EURIPIDE, *Elena*, 605-606 (è il nunzio che parla): *La moglie tua su negli aerei seni levossi, e sparve. Ella s'è in ciel nascosa*.

²⁴Cf. Lc 1,76; 1,79; 2,44; 3,4; 3,5; 7,27; 8,5; 8,12; 9,3; 9,57; 10,4; 10,31; 11,6; 12,58; 14,23; 18,35; 19,36; 20,21; 24,32; 24,35.

²⁵J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 162-163.

Atti poi ci fanno entrare nella logica del mistero della vita di Colui che ha ispirato dapprima la rilettura delle Scritture e poi l'annuncio del mistero pasquale. Tra questi due momenti s'inserisce il vertice della teologia lucana: il mistero dell'Ascensione e della Pentecoste.

Gesù, però, deve far compiere ai suoi discepoli un'ulteriore tappa di maturazione. La *rilettura* delle Scritture non porta subito al cuore che arde, perché ormai cosciente del senso degli eventi accaduti. È fondamentale passare per il riconoscimento. «Solo *dopo* averlo riconosciuto parlano della loro trasformazione interiore. La parola che, in cammino, interpretava le Scritture e indicava la logica dei fatti viene dunque integrata definitivamente solo una volta che è stato effettuato il riconoscimento, una volta esaudita la speranza.

Così, solo dopo la risurrezione i discepoli potevano veramente trarre vantaggio da un percorso attraverso le Scritture». ²⁶ L'esperienza del riconoscimento del Risorto, attraverso la rilettura delle Scritture conduce i discepoli a riflettere sull'itinerario e a operare il passaggio dal semplice vedere di constatazione all'ascoltare.

Al lettore, che ignora l'esegesi effettuata da Gesù, non resta altro che ricorrere alla seconda opera del lavoro lucano: gli Atti. In essi, attraverso i discorsi degli Apostoli e nella loro maniera di leggere le Scritture, si può cogliere l'unica testimonianza dell'esegesi del Risorto lungo la via di Emmaus. «Da allora in poi, la proclamazione del Vangelo e l'esegesi 'cristiana' sono inestricabilmente legate - i primi annunci degli Atti sono tutti delle lezioni di esegesi». ²⁷

2.2 GESÙ ANNUNCIA LA MISSIONE DEI DISCEPOLI E PROMETTE LO SPIRITO (Lc 24,47b-49)

I vv. 44-45 del capitolo 24 di Luca hanno proposto un nuovo accostamento (dopo quello del v. 19) 'Gesù-Mosè' attraverso la formula: "Queste sono le parole che..." di cui in Dt 1,1 (testo greco). ²⁸ Lc combina qui elementi presentati ai vv. 7.27: il preannuncio della fine del Figlio dell'Uomo, qui in riformulazione postpasquale (v. 7), e la sintonia di detti e fatti di Gesù con il progetto di Dio descritto nelle Scritture: Pentateuco, Profeti e Salmi (v. 27).

Ora nei vv. 47-49 l'itinerario di formazione dei discepoli conosce la tappa definitiva e più importante: la promessa dello Spirito.

Esaminiamo innanzitutto il testo:

^{47a} [Così è scritto] che sarebbe stata proclamata nel suo nome [di Gesù] la conversione e la remissione dei peccati a tutte le nazioni)

²⁶ J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 167-168.

²⁷ J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 168.

²⁸ Dt 1,1: οὔτοι οἱ λόγοι... Lc 24,44: οὔτοι οἱ λόγοι μου...

- 47b Cominciando		DA GERUSALEMME,	
- 48 <u>VOI</u> , sarete/siete	<i>testimoni</i> di questo,		
	49 e <u>IO</u> manderò		la promessa di mio Padre
su di voi.			

- <i>ma</i> <u>voi</u> restate	- <i>seduti</i>	NELLA CITTÀ,	
-	- finché non siate rivestiti		dalla potenza dall'alto".

I vv. 47b-49 appartengono al piccolo brano dei vv. 44-49. Essi sono formati da due parti parallele. I vv. 47b-48 e 49b-c si corrispondono in modo incrociato: “da Gerusalemme” e “nella città”, “essere testimoni” si contrappone a “restate seduti”, perché la testimonianza viene fatta in piedi. Non si parla più di ciò che faranno i discepoli e di ciò che Gesù farà per loro (“Io” di 49a si oppone a “voi” di 48a); “la potenza dall’alto” è sinonimo di “la promessa di mio Padre”. La prima parte non presenta il verbo in modo esplicito, per cui si può tradurre sia con il presente che con il futuro imminente: annuncia un evento che non tarderà; la seconda parte annuncia ciò che si dovrà fare nel frattempo (“ma” traduce la particella avversativa *de*).

«Per Luca non soltanto la morte-resurrezione, ma anche la diffusione del messaggio della salvezza alle nazioni pagane fa parte del compito del Messia [...] La missione di Gesù non si conclude dunque con la morte-resurrezione, ma prosegue nell’annuncio del Vangelo ai popoli della terra.²⁹

Il Risorto compie quest’opera, nella quale si attua la sua regalità messianica universale, mediante i testimoni che parlano “nel suo nome”».³⁰ I testi di Lc 24,47 e At 1,8 fanno pensare che Luca con l’espressione “fino all’estremità della terra” di At 1,8 voglia alludere - com’è suo stile, senza citare esplicitamente - alla missione del Servo di YHWH di Is 49,6.³¹ Mediante gli Apostoli Gesù risorto attua la sua realtà di Messia “luce delle nazioni”. Sarà predicata la *conversione* (metavnoia) e la *remissione dei peccati*. La conversione, però, è frutto della predicazione e dell’ascolto. Com’è stato aperto il cuore dei primi testimoni, così nella Chiesa nascente Dio continuerà ad aprire l’intelligenza (cf. At 16,14 l’episodio di Lidia; Luca usa il verbo *dianoivgw*, usato in 24,31.31.45 (cf. pure At 16,14; 17,3 per lo stesso senso).³²

La parola di Gesù risorto sull’annuncio alle nazioni è compiuto dalla Chiesa nel Libro degli Atti; tale programma è annunciato dalle Scritture.

I vv. 47-49 sono, dunque, delle prolessi e per un verso chiudono il racconto del Vangelo secondo Luca e, per l’altro, aprono al secondo libro dell’opera lucana: gli Atti degli Apostoli. Luca chiude la narrazione aprendo ad altri *orizzonti* (*la predicazione a tutte le nazioni*) e ad altri *tempi* (*restate seduti nella città...*) e introducendo, con locuzioni velate, il grande protagonista degli Atti e del tempo della Chiesa: lo Spirito. Da notare che il Risorto è il mandante dello Spirito, ma Luca cita intenzionalmente anche il Padre, fonte originaria di tutta la storia della salvezza.

«Nel terzo vangelo, le ultime parole del Signore sono orientate non verso l’attesa della Parusia, ma

²⁹ Cf. At 26,22-23; 13,47. Cf. pure Lc 3,4-6; 2,30-32.

³⁰ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Roma 1992, 1043-1044.

³¹ *Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all’estremità della terra* (cf. pure At 13,47).

³² Il Verbo ricorre pure in Lc 2,23 e At 7,56, ma con significato diverso.

verso il futuro compito degli Apostoli: è la prospettiva lucana sviluppata negli Atti». ³³

Come al Sinai anche in questo capitolo del narratore Luca c'è molta attenzione al rapporto tra *vedere* e *ascoltare*. «Lc 24 dimostra che il “vedere” si deve purificare e accettare il suo opposto, il “non-più-vedere”, indicato nel testo dalla menzione della separazione fisica: solo a questa condizione i discepoli potranno annunciare il Signore dappertutto, testimoniando la sua presenza operosa e invisibile». ³⁴

3. Lc 24,50-53 E At 1,6-11: L'ASCENSIONE

In Lc 24,50-53 abbiamo una breve descrizione dell'Ascensione di Gesù, mentre in At 1,6-11 ne viene fatta una più ampia. Questa ripetizione non è dovuta a un errore di distrazione di Luca, bensì alla diversa prospettiva dalla quale l'evangelista presenta lo stesso avvenimento dell'Ascensione. E se in Lc 24,50 Gesù parte dai suoi la sera stessa del giorno di Pasqua, in At 1,3 si allontana da loro solo dopo quaranta giorni di apparizioni. Come spiegare la diversità di presentazione? Ampliando fino a 40 giorni il tempo delle apparizioni (la linea degli Atti), Lc riempie il periodo di 50 giorni che intercorre tra la Pasqua e la Pentecoste. Dal lato teologico Lc abbina Risurrezione e Ascensione in uno stesso momento (la linea del terzo Vangelo).

Dal punto di vista del genere letterario, At 1,6-11 può essere considerato come un *brano testamentario*: prima della sua Ascensione Gesù affida alla comunità il programma della sua missione nel mondo.

Luca fa dell'Ascensione un evento pasquale, un'apparizione del Risorto: deve accadere il giorno-notte di Pasqua. E non lontano da Gerusalemme. I tre km fino a Betania, sul monte degli Ulivi (At 1,12; Lc 19,29), gli consentono di rispettare i tempi. Sir 50,20 forse ispira a Luca il gesto ieratico delle mani alzate ³⁵: per benedire i 'suoi' e dire loro la sua perenne presenza al loro fianco. Era necessario tornare al monte degli Ulivi: di qui Gesù è partito per la sua intronizzazione messianica, che sulla croce e nella tomba vuota ha preso profilo, e nell'Ascensione vive la sua ultima fase. ³⁶

Ecco il testo:

⁵⁰ Li	condusse fuori				
					- verso Betania e,
					- alzate le mani ,
li	<i>benedisse.</i>				

⁵¹ E avvenne che,		si staccò		da loro
mentre			e	
li <i>benediceva,</i>		fu portato		verso il cielo.

⁵² Ed essi, <u>prostratisi</u> davanti a		<i>LUI,</i>		
<u>tornarono</u>		a Gerusalemme	con grande gioia;	
	⁵³ e			
<u>stavano</u>		nel Tempio	sempre	
<i>benedicendo</i>		<i>DIO.</i>		

Questa pericope consta di tre parti. La prima (v. 50) è formata da due membri, il primo riguardante il

³³ G. ROSSÉ, *Luca*, 1046.

³⁴ J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare*, 157.

³⁵ L'espressione *alzare le mani* ricorre pure in 1 Tm 2,8 (*Voglio dunque che gli uomini preghino, dovunque si trovino, alzando al cielo mani pure senza ira e senza contese*).

³⁶ Unico parallelo è il testo di Mc 16,19.

luogo (Betania), il secondo il gesto di Gesù (benedicente). I due verbi principali nel testo greco sono agli estremi, mentre al centro troviamo il luogo e il gesto.

In opposizione, l'ultima parte (vv. 52-53) riferisce il ritorno da Betania a Gerusalemme: al primo estremo il participio *prostratisi* e alla fine il participio *benedicendo*. I complementi di questi due verbi, (*lui*, cioè Gesù, e *Dio*) vengono così posti in relazione. Le principali dei vv. 52b e 53b sono complementari.

La parte centrale (v. 51) è anch'essa formata da due membri: con l'infinito retto dalla preposizione *si* esprime un circostanziale, che riprende la fine della parte precedente; il secondo membro coordina le due principali complementari (*si staccò e fu portato*). Il verbo "benedire" si ritrova nelle tre parti: alla fine delle parti estreme (v. 50b e v. 5bc) e all'inizio della parte centrale (v. 51a). Alla benedizione data da Gesù corrisponde dunque quella che gli Apostoli rivolgono a Dio.

Il terzo Vangelo pone all'inizio l'episodio di Zaccaria nel Tempio durante la funzione liturgica dell'offerta dell'incenso e termina con la grande gioia e la lode a Dio nel Tempio. Una differenza è da registrare, però, perché ora alla fine del vangelo il Tempio non è visto più come «luogo di culto, ma luogo della presenza dei testimoni del Risorto e quindi punto di partenza, centro da cui la nuova e definitiva Parola di Dio s'irradia nel mondo degli uomini».³⁷

Potrebbero i discepoli essere così gioiosi, se non fossero persuasi che Gesù resta presente con loro malgrado la sua assenza? La separazione diviene paradossalmente per loro il segno che Gesù li accompagna: «Attraverso la benedizione di Gesù, Luca indica la sua permanenza con i discepoli, nonostante il distacco».³⁸ Gesù, inoltre, li benedice senza dire nulla, in ogni caso senza che Luca riferisca le sue parole. «Benedicendo i discepoli, Cristo sottolinea il rapporto con il dono futuro dello Spirito e indica che resta presente presso i suoi».³⁹

Negli Atti degli Apostoli Luca presenta la continuazione del viaggio: lo schema e il contenuto della sua seconda opera, infatti, è la Chiesa in cammino. All'inizio viene espresso il programma come l'impegno della testimonianza da Gerusalemme agli estremi confini del mondo (At 1,8) e nel corso dell'opera incontriamo tutti personaggi in cammino, fino all'arrivo di Paolo a Roma, quando Luca interrompe il racconto perché ormai ha esaurito il compito che si era prefissato.

Particolare molto rilevante è, inoltre, l'uso del termine «via» o «strada» (οJdov") per indicare il Cristianesimo. In diversi passi degli Atti Luca esprime la sua teologia della vita cristiana: *credere in Cristo* non è condividere una dottrina, ma seguire una persona. I traduttori purtroppo hanno spesso reso con il termine *dottrina* quel che Luca indica come *strada*.⁴⁰ Il Cristianesimo per Luca non è una teoria, ma una *vita in cammino*. Vediamo il testo di At 1,6-11:

³⁷ G. ROSSÉ, *Luca*, 1048.

³⁸ J. CABA, *Cristo, mia speranza, è risorto. Studio esegetico dei "Vangeli" pasquali*, Cinisello Balsamo (MI), 1988, 230.

³⁹ X. LÉON-DUFOUR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale*, Cinisello Balsamo (MI) 1986, 214-215.

⁴⁰ Cf. 9,2; 18,25-26; 19,9.23; 22,4; 24,14.22.

6	Così mentre erano riuniti "Signore è questo in cui ristabilirai il regno a favore d'Israele?".	gli domandarono: il <u>tempo</u>	
7	Non spetta a voi conoscere che il Padre ha riservato alla sua sovrana decisione (ejxousiva/).	Ma egli rispose: i <u>tempi</u> e le <u>circostanze</u>	41
8	Ma riceverete la forza dello Spirito che scenderà ⁴² e allora sarete in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra.	su di voi, miei testimoni	

9	Detto questo fu innalzato e una nube	<i>sotto i loro occhi</i> lo sottrasse alla loro vista.	
10	E mentre stavano dove Gesù se ne andava ⁴³ , ecco due uomini in vesti bianche si presentarono loro	<i>con lo sguardo fisso</i>	al <u>cielo</u>
11	e dissero: Uomini di Galilea, perché restate qui Questo Gesù che di mezzo a voi verrà un giorno allo stesso modo in cui lo avete visto andare	<i>a guardare</i> è stato assunto ⁴⁴	il <u>cielo</u> ? verso il <u>cielo</u> , in <u>cielo</u> .

Al v. 8, con un *ma* vigoroso, Gesù in persona presenta il programma del Libro degli Atti: le grandi tappe dell'espansione del messaggio apostolico. «La forza dello Spirito, la testimonianza, l'apertura universalistica sono le tre componenti essenziali dell'esperienza ideale di Chiesa che Luca si presta a delineare. [...] La promessa di Gesù ridimensiona l'illusione di quei fanatici che scambiano l'effusione dello Spirito con la garanzia o il salvacondotto per il trionfalismo religioso e politico: il regno per Israele! Ma la sua parola indica anche il compito nuovo: lo Spirito è una forza non per dominare e controllare gli uomini, ma per essere testimoni di Gesù, il Signore risorto. [...] L'ultima parola di Gesù, secondo Luca, è quella che definisce il compito e la coscienza della chiesa nella storia. Ma vi è spazio per una storia della chiesa solo se la risurrezione e glorificazione di Gesù non vanificano la trama degli avvenimenti costruiti dalle scelte e decisioni libere degli uomini. La vicenda umana si riduce a un intermezzo insignificante se tutto è già deciso e non resta altro che attendere da un momento all'altro la ve-

⁴¹ Lett.: *In suo potere*.

⁴² L'espressione *scendere su* ricorre qui, in Lc 1,35 (lo Spirito su Maria) e in Lc 4,18 (su Gesù). In quest'ultimo testo, però, non c'è una promessa, come per i primi due, ma una presenza attuale dello Spirito su Gesù. Per la Chiesa bisognerà attendere la Pentecoste (At 2,1-13).

⁴³ Il verbo *πορεύομαι*, *andare* è usato 51x in Lc. Spesso indica il senso del *viaggio/cammino* che Gesù i 9,51 intraprende.

⁴⁴ Il testo greco usa il verbo *ἀναλαμβάνω*, che sembra richiamare il termine *ἀναλήμις*, *ascensione*, spesso tradotto male con il termine *tolto/sottratto*, come se l'Ascensione rappresentasse l'andare via di Gesù e non, piuttosto, una presenza nella storia come Colui che è stato intronizzato e siede alla destra del Padre.

nuta del Signore che tiene pronta la soluzione a tutti i problemi. Quando Luca scrive gli Atti questa visione apocalittica era in minoranza. D'altra parte c'era l'impegno missionario serio delle chiese che avevano impiantato il cristianesimo nei grandi centri urbani. Il racconto dell'Ascensione vuole essere una giustificazione di questo impegno missionario e un discreto richiamo a quelli che erano delusi dal ritardo della parusia». ⁴⁵ Emerge al v. 8 l'idea fondamentale che ogni azione di Gesù, come ogni azione degli Apostoli dopo la Pentecoste ⁴⁶, è compiuta *per mezzo dello Spirito*. «Ciò significa che nell'azione degli Apostoli e per mezzo di essa, Gesù e lo Spirito agiscono allo stesso modo, anzi, in inscindibile unità. È come dire, in definitiva, che il vero e proprio protagonista di questi eventi nel loro complesso è Dio». ⁴⁷

I testimoni di Gesù non devono fissare lo sguardo al cielo (il termine ricorre 1x al v. 10 e ben 3x al v. 11, che chiude questa pericope) nell'attesa di *vedere* rivelazioni apocalittiche o miracolistiche. L'Ascensione è presenza nuova del Risorto nella storia, una presenza nella Parola che deve essere predicata *fino agli estremi confini della terra*. ⁴⁸ Dopo l'Ascensione e la dilazione della Parusia c'è spazio per la storia della Chiesa, che è testimonianza autorevole e visibile della salvezza inaugurata da Gesù.

Il Risorto in At 1,6-11 opera tre correzioni alla domanda dei discepoli del v. 6: innanzitutto spetta solo a Dio determinare il tempo della fine, perciò è inutile ogni previsione; in secondo luogo amplia la visuale ristretta dei discepoli, «facendoli uscire da un'angusta mentalità di nazionalismo religioso per aprirsi alle dimensioni del mondo». ⁴⁹ In terzo luogo per l'ultima volta Gesù assicura il dono dello Spirito. Senza questa forza divina dello Spirito Santo sarebbe impensabile qualunque azione o parola degli Apostoli. E tutto ciò che è donato dallo Spirito è sintetizzato nell'espressione *miei testimoni* (v. 8).

Luca vuole, dunque, rimarcare la svolta storica che s'inaugura con la fine delle apparizioni del Risorto e prima del dono dello Spirito a Pentecoste: la fede degli Apostoli, ormai adulta, «grazie alla forza dello Spirito, farà dilatare nel mondo intero la parola e l'azione storica di Gesù». ⁵⁰

Al centro di questa pericope, dunque, la promessa dello Spirito e il forte richiamo all'*essere testimoni* del Risorto fino agli estremi confini della terra. Quest'impegno è messo in rilievo con l'elemento teofanico della *nube*, che sottrae alla vista il Risorto e con il relativizzare lo sguardo al cielo (vv. 9-11). È ormai il tempo della Chiesa, che si estende dall'Ascensione alla Parusia, tempo di testimonianza e predicazione del Vangelo, che è Gesù Cristo, Risorto dai morti. La Chiesa ha il dovere di testimoniare e di annunciare dovunque e sempre, per non venire meno alla sua stessa natura missionaria. Con la risurrezione il Cristo è già stato costituito Signore e Giudice dei vivi e dei morti e la Chiesa, annunciando il Vangelo, chiama gli uomini a decidersi di fronte a colui che già ora è il Salvatore di ogni uomo e di ogni realtà. La Pentecoste conferma e attua la promessa dello Spirito e, definitivamente, spinge a operare una trasformazione ancora, come al Sinai, come a Emmaus: dal 'vedere incantato' all'ascoltare fecon-

⁴⁵ R. FABRIS, *Atti degli Apostoli*, Roma 1977, 73-74.

⁴⁶ Cf. At 4,8; 13,9; 20,28).

⁴⁷ G. STÄHLIN, *Gli Atti degli Apostoli*, Brescia 1973, 30.

⁴⁸ Nei *Salmi di Salomone* (del I sec. a.C.) quest'espressione indica Roma, capitale dei pagani: cf. Sal 8,15-16.

⁴⁹ G. STÄHLIN, *Atti*, 39.

⁵⁰ R. FABRIS, *Atti*, 77. La narrazione che segue, negli Atti, dimostra l'importanza dello Spirito sia per la composizione e per la crescita della chiesa primitiva sia per la sua universale missione. Dopo la Pentecoste, durante la quale lo Spirito si posò sugli Apostoli (cf. At 2,1-13), lo stesso Spirito sostiene Stefano durante la sua testimonianza (cf. At 6,5), apre le porte all'evangelizzazione dei Gentili, rappresentati dalla famiglia di Cornelio (cf. At 10,44), "mette da parte" Barnaba e Paolo per la missione (cf. At 13,2) e guida gli Apostoli durante la prima assemblea di Gerusalemme: "Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi..." (At 15,8). Si può ben sostenere che negli Atti lo Spirito parla e agisce come una persona in carne ed ossa: in tal modo Luca sottolinea la sua presenza e la sua importanza nella vita della Chiesa.

do, all'approfondimento della Rivelazione di Gesù, il Cristo Risorto.

Gli uomini sono chiamati a decidersi⁵¹ e il tempo della Chiesa è già un tempo carico di definitività. Questa seconda narrazione dell'Ascensione si manifesta come apertura del tempo della Chiesa, tempo dello Spirito e della missione. Ora la salvezza si realizza con la presenza dello Spirito e con la mediazione dei testimoni, che 'prestano la voce' al Cristo. Nella predicazione del messaggio pasquale gli uomini sono chiamati a incontrare il Risorto, non più in un incontro immediato e visibile, ma sacramentale e nella forza dello Spirito. Resta, in ogni caso, una costante: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che Io vi ho detto» (Gv 14,26).

L' "evangelizzazione" e la "testimonianza" infine accomunano la missione di Gesù e quella degli Apostoli. A prima vista sembra che tra l'evangelizzazione e la testimonianza degli Apostoli non vi sia alcuna relazione: può esserci una predicazione senza testimonianza e la testimonianza non è necessariamente rapportata all'evangelizzazione. In realtà la testimonianza fondamentale che gli Apostoli rendono negli Atti riguarda proprio l'evangelizzazione. Essa consiste essenzialmente nella predicazione del "kerygma" cristiano, il cui centro è il mistero pasquale di Gesù Cristo (cf. At 2,32; 3,15).⁵² Pietro e gli Apostoli testimonieranno davanti al Sinedrio proprio "la grazia della conversione e la remissione dei peccati", resi presenti nella persona di Gesù Cristo (cf. At 5,32).

4. LA PENTECOSTE E IL PRIMO DISCORSO DI PIETRO (At 2)

È opportuno, prima di esaminare il testo di At 2, evidenziare le caratteristiche della pneumatologia lucana. La prospettiva dello Spirito in Luca ha una valenza prevalentemente ecclesiologicala e missionaria, nel senso che il dono dello Spirito negli Atti viene mostrato come un dono che è fatto in vista di far nascere la Chiesa, che è la comunità profetica della salvezza. Essa è abilitata dallo Spirito all'annuncio della Parola ed è confermata e consolidata quando la Parola trova difficoltà per le persecuzioni messe in atto contro la Chiesa.

Lo Spirito non solo abilita all'annuncio della Parola, ma quasi segue lo sviluppo delle tappe missionarie della Chiesa, confermando l'apertura di nuovi spazi missionari che gli evangelizzatori vengono ad aprire, guidando pure da vicino i singoli evangelizzatori.

Non solo At 1,6-11, ma anche At 2 è in stretto rapporto con l'inizio dell'attività di Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16-30), dopo aver ricevuto il Battesimo (Lc 3,21-22). La Chiesa inizia la sua attività con il discorso di Pietro (At 2,14-36). Entrambi i discorsi sono una sorta di manifesto programmatico, entrambi chiudono con un'apertura alla salvezza universale⁵³, entrambi si basano sulla testimonianza dei profeti dell'AT.

Concluso il racconto dell'Ascensione negli Atti, gli Apostoli e quelli che sono con loro si radunano a Gerusalemme, nella sala superiore dell'abitazione e si pongono in preghiera (1,12-14). Con questi versetti Luca ha già creato il clima per la discesa dello Spirito. Per Luca la *preghiera* è il luogo spirituale per ricevere lo Spirito. Gesù stesso è in preghiera quando scende lo Spirito su di lui dopo il battesi-

⁵¹ Interessante il testo di At 3,19-24, nel quale si sottolinea che questa decisione degli uomini, di fronte alla parola del Cristo, pregiudica la loro condizione escatologica. Luca esorta ad *ascoltare* (3,22.23) il Profeta escatologico che Dio ha resuscitato. Chiunque non ascolterà la sua parola sarà estirpato dal popolo di Dio, come anticipo del giudizio finale.

⁵² Sull'importanza dell'evangelizzazione negli Atti cf. S. CIPRIANI, *Missione ed evangelizzazione negli Atti degli Apostoli*, Leumann 1994.

⁵³ Cf. Lc 4,25-27; At 2,39.

mo. L'evangelista Luca, inoltre, a coloro che pregano insistentemente, promette non genericamente *co-se buone*, come fa l'evangelista Matteo⁵⁴, promette piuttosto il dono dello *Spirito Santo* (Lc 11,13).

La narrazione dell'elezione di Mattia, cioè il completamento dei Dodici, è un'altra condizione necessaria perché possa scendere lo Spirito e creare il popolo messianico-profetiche che continui l'opera messianico-profetica di Gesù. Con questa tematizzazione narrativa Luca pone tutte le premesse per questa scena chiave della sua seconda parte dell'opera.

Egli fa capire «che non si può essere spettatori neutrali o esterni dell'esperienza dello Spirito. Essa rimane un fenomeno assurdo e irrazionale fino a quando non si entra dentro la logica dell'azione gratuita e potente di Dio che trasforma l'uomo dal di dentro e lo rende capace di stabilire rapporti nuovi con gli altri uomini. Ora per esprimere questa realtà dell'azione libera e innovatrice di Dio la tradizione cristiana aveva a disposizione il linguaggio e i simboli religiosi dei racconti biblici dove Dio interviene nella storia umana. La manifestazione classica di Dio è quella dell'Esodo culminante al Sinai con la costituzione del popolo di Dio sulla base delle dieci parole o decalogo. In alcuni ambienti sacerdotali giudaici, Sadducei, già nel II secolo a.C. l'antica festa agricola di pentecoste aveva assunto un significato nuovo: era la festa commemorativa dell'alleanza al Sinai. Dopo la distruzione del Tempio nel 70 d.C. anche la corrente farisaica diede un nuovo contenuto religioso all'antica celebrazione biblica chiamata "festa delle settimane", *hag shabu'ot* o delle primizie del raccolto, Es 34,22, che si celebrava sette settimane dopo la pasqua. Sotto l'influsso della teologia farisaica, che tendeva a inculcare l'osservanza della legge, si commemorava a pentecoste il dono della Legge. Le antiche versioni liturgiche, i Targumim e i commenti giudaici antichi rileggono l'avvenimento del Sinai sotto questa prospettiva: ai piedi del Sinai viene convocato Israele, il popolo di Dio, assieme a tutti i popoli per ricevere la Legge. L'accoglienza della Legge è la condizione di vita per la comunità rinnovata e santa».⁵⁵

4.1 ANALISI LETTERARIA DI At 2, 1-13

I tredici versetti della pericope della Pentecoste si dividono nel seguente modo:

- v. 1 introduzione
- vv. 2-4 la scena teofanica
- vv. 5-8 il primo effetto dello Spirito: il parlare in altre lingue
- vv. 9-11 la lista dei popoli
- vv. 12-13 l'interpretazione dell'avvenimento

- 1 Mentre il giorno di pentecoste *stava per compiersi* stavano tutti insieme nello stesso luogo.
- 2 E *venne* dal cielo un *rumore* come quello di un *vento* e riempì tutta la casa dove dimoravano.
- 3 E nello stesso tempo *apparvero* loro come delle lingue di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro.
- 4 Tutti furono pieni di Spirito santo

⁵⁴ Mt 7,11 parla di ἀγαθὰ.

⁵⁵ R. FABRIS, *Atti*, 89-90. Dopo il 70 d.C. prevale nel calendario liturgico ebraico il computo farisaico, che fissa la celebrazione di pentecoste a 50 giorni dopo la pasqua. Si può pensare che Luca abbia cristianizzato il calendario liturgico giudaico.

- e incominciarono a parlare in altre lingue
secondo che lo Spirito dava loro
il potere di *esprimersi*.
- 5 Ora vivevano a Gerusalemme dei Giudei devoti
di ogni nazione del mondo.
- 6 Al sopraggiungere di questo frastuono/rumore/suono
si radunò una folla e rimase confusa
perché ciascuno li sentiva parlare
la propria lingua.
- 7 Fuori di sé per lo stupore dicevano:
Costoro che parlano
non sono forse tutti Galilei?
- 8 Come mai li sentiamo parlare
ciascuno la nostra lingua nativa?
- 9 Parti, Medi, Elamiti e abitanti della
Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia
della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto
e delle regioni della Libia cirenaica
quelli di Roma che risiedono qui,
- 11 sia Giudei sia convertiti al giudaismo⁵⁶, Cretesi e Arabi,
tutti quanti li udiamo parlare/annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio.
- 12 Tutti sconcertati e perplessi
andavano chiedendosi l'un l'altro:
Che significa questo?
- 13 Altri deridendoli dicevano:
Sono pieni di vino dolce!

Il narratore Luca nel v. 1 ci offre due indicazioni: una di carattere temporale (*il giorno di pentecoste*, τὴν ἡμέραν τῆς πεντηκοστῆς) e l'altra spirituale (*insieme*, ὁμοῦ), ripresi, in qualche modo alla fine del capitolo in 2,47. Il v. 1 è in parallelo con il v. 4a; mentre il v. 3 lo è con il v. 4b. Possiamo notare che il v. 2 e il v. 3, cioè i versetti intermedi, sono messi in parallelo con la seguente sequenza: *verbo* più *soggetto*, focalizzato da un *termine di confronto*, poi *coniunzione* e *verbo*:

2,2

E venne dal cielo un rumore
come il soffiare di un vento
e riempì tutta la casa dove dimoravano.

2,3

e apparvero loro nello stesso tempo
come delle lingue di fuoco
che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro.

Il v. 4 è costruito con la sequenza ABA'B':

A	Tutti furono pieni di <i>Spirito</i> santo
B	e incominciarono a <u>parlare</u>
A'	secondo che lo <i>Spirito</i>
B'	dava loro il potere di <u>esprimersi</u> .

I due verbi *parlare* ed *esprimersi* sono in parallelo, manifestano gli effetti dell'effusione dello Spirito e sono ripresi nel corso della narrazione (il verbo *parlare*, è il tema dei vv. 6.7.11, mentre il verbo

⁵⁶ Lett.: *Sia giudei sia proseliti*.

esprimersi, caratterizza il discorso di Pietro in 2,14).

4.2 ALCUNE CONSIDERAZIONI SU At 2

L'episodio inizia con un verbo che dovrebbe indicare *qualcosa che sta per finire* (lett. *mentre stava per finire il giorno della pentecoste*, συμπληροῦσθαι), però stranamente dagli stessi commenti dei presenti, che dichiarano gli Apostoli ubriachi, siamo informati che sono appena le nove del mattino. Il narratore Luca non è sicuramente interessato a offrire una semplice indicazione di carattere temporale, perché altrimenti avrebbe evitato la contraddizione. In verità soggiace una logica narrativa e teologica profonda. Il verbo che utilizza è lo stesso già posto all'inizio del grande viaggio lucano: *Mentre stavano per compiersi i giorni della sua Ascensione, egli indurì la faccia per andare (prese la ferma decisione di andare) verso Gerusalemme* (9,51).

Il verbo, dunque, piuttosto che una sfumatura temporale, ne veicola una di pertinenza teologica: il *compimento delle Scritture*. Il giorno della Pentecoste è descritto da Luca come tempo nel quale sono portate a compimento le Scritture profetiche. E infatti subito Luca cita Gioele. Come già al Sinai, così ora la narrazione assume la stessa dinamica, spingendo verso un compimento della Pasqua stessa. Sul Sinai c'è stato il dono della Legge, cioè le Dieci Parole di YHWH; a Gerusalemme l'effusione dello Spirito diventa il dono della Parola, offerta al nuovo popolo di Dio, radunato unanimemente⁵⁷. Questo popolo di Dio si rivela così il popolo degli ultimi tempi e riceve il definitivo dono di Dio attraverso lo Spirito: il dono della Parola di Dio, equivalente alla Legge veterotestamentaria.

«L'effusione dello Spirito santo è un evento escatologico, perché segna l'immersione, nella storia umana, di una forza che viene da Dio. Lo Spirito non è una potenza immanente della storia, ma una forza che scende dall'alto (Lc 24,49; At 2,2), dal mondo di Dio (2,23) ed entra nella storia umana per vivificarla. Lo Spirito è una realtà che gli uomini ricevono come “*dono*”: “come lo Spirito dava loro di esprimersi” (2,4); “riceverete il *dono* dello Spirito santo” (2,38). Forza di Dio data in dono agli uomini, lo Spirito diventa realtà esperienziale nella vita della chiesa: “ha effuso questo che voi *vedete e ascoltate*” (2,33).

L'effusione dello Spirito è un evento escatologico perché *dà origine alla comunità degli ultimi giorni*. Questo è il senso fondamentale della prima parte del discorso di Pietro (2,14-21), che stabilisce una relazione diretta (2,16: “questo è quanto è stato scritto...”) tra il fatto e la profezia di Gioele⁵⁸.

È interessante la formula di 2,17 (*negli ultimi giorni*) che cambia quella introduttiva del testo di Gioele (3,1: *dopo queste cose*, wəhāyā^h ʔāḥārê-kēn). Con l'effusione dello Spirito inizia dunque l'ultima fase della storia della salvezza prima della parusia del Signore.

I fenomeni di carattere uditivo di At 2,2 veicolano una terminologia che rimanda con sufficiente chiarezza a Es 19,16.⁵⁹ Più in generale essi accompagnano sempre le manifestazioni teofaniche, sia

⁵⁷ L'espressione del v. 1 (*stavano tutti insieme nello stesso luogo*) può indicare sia il gruppo presentato in At 1,12-14 (gli Apostoli e le donne) sia i 120 discepoli riuniti attorno ai Dodici con le donne. Per la prima soluzione il motivo avanzato dai sostenitori è che Luca ha fatto tornare il gruppo dei Dodici a Gerusalemme nella sala superiore li ha messi in preghiera e ci ha detto che erano loro insieme con le donne, chiaramente in attesa dello Spirito. Sono uniti insieme nello stesso luogo, come in un'assemblea. Questo è atteggiamento richiama l'unitarietà del popolo di Israele ai piedi del Sinai (Es 19,8). È il nuovo popolo di Dio radunato insieme, che attende il dono della legge nuova, cioè la Parola che lo Spirito susciterà.

⁵⁸ B. PAPA, *L'effusione dello Spirito a pentecoste*, in *Parola Spirito e Vita* 4 (1981), 146-147.

⁵⁹ “Al terzo giorno, sul far del mattino, ci furono tuoni e lampi, e una densa nube sopra la montagna, e un fortissimo suo-

nell'AT che negli scritti giudaici.

At 2,2 aggiunge che questo fenomeno uditivo viene dal *cielo*, che non è considerato da Luca semplicemente una indicazione spaziale. Il *cielo* veicola l'idea dell'abitazione di Dio già nell'AT e Luca ha già affermato che con l'Ascensione il Cristo è entrato proprio in cielo, e, inoltre, che dall'alto verrà la potenza, la promessa del Padre. Questo *rumore* (*rombo, tuono*) è dunque evocativo del fatto che il cielo è il cielo di Dio e che in esso è entrato come Kyrios Gesù e che dal cielo egli manderà, come promessa del Padre, l'effusione dello Spirito.

Il *rumore* accade all'improvviso, inatteso. Si tratta quindi di un fenomeno che supera le capacità umane, ed è paragonato a un vento gagliardo. L'immagine del vento è pure un'immagine tradizionale nelle teofanie presentate dai testi giudaici. Il vento ha per gli Israeliti una valenza simbolica molto forte. È simbolo della potenza creatrice, vivificatrice e giudiziale di Dio. Esso accompagna talora il suo apparire o il venire del suo giudizio.

4.2.1 IL FENOMENO UEDITIVO, LE LINGUE DI FUOCO (At 2,2.3) E L'ANNUNCIO DELLA PAROLA

L'utilizzo di questa immagine del *tuono*, che come vento fortissimo rimanda alla presenza vivificatrice e creatrice di Dio, richiama il soffio potente, il soffio della Rûah, che è il soffio dello Spirito.

Il parallelismo che si crea nel testo stesso tra il v. 2 e il v. 4 fa pensare che qui c'è un'allusione velata al dono dello Spirito:

“E venne dal cielo un rumore come quello di un vento e riempi tutta la casa dove dimoravano” (v 2);
 “tutti furono ripieni di Spirito Santo” (v. 4).

Le due frasi sono sostanzialmente equivalenti: il vento forte fa allusione alla realtà dello Spirito.

Il termine *êchô* di At 2,2 ricorre in Lc 4,37 (indica la *fama* di Gesù), in 21,25 (il *fragore* del mare; cf. Sal 65,7) e in Eb 12,19 ([v. 18: *non vi siete accostati*] *né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli lo udivano scongiurando che Dio non rivolgesse più a loro la parola*).⁶⁰

Nel Pentateuco della LXX il termine *êchôs*⁶¹ non ricorre mai (troviamo invece il termine *phônê*).

In At 2,2 il *rumore* viene *dal cielo*, come in Es 19,3 Dio parla *dalla montagna*, in Es 20,22 Dio dice a Mosè che ha parlato *dal cielo*. Infine in Dt 4,36 Dio ricorda a Israele: *Dal cielo (YHWH) ti ha fatto udire la sua voce per educarti*⁶²; *sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco*.⁶³

no di corno (rp...vo lqow, LXX: φωνή τῆς σάλπιγγος), e tutto il popolo che stava nel campo tremò (daom] qz:j..., LXX: ἐπτοήθη. Il verbo πτοέω ricorre nel NT soltanto in Lc 21,9 e 24,37: nel primo caso, all'interno del discorso escatologico, quando il tempo sta per arrivare a compimento, Gesù dice di non *terrorizzarsi* davanti ai segni delle guerre e delle rivoluzioni; nell'altro testo siamo nella sala a Gerusalemme e i discepoli restano *spaventati* nel vedere Gesù Risorto).

⁶⁰ καὶ σάλπιγγος ἦχῳ καὶ φωνῇ ῥημάτων, ἧς οἱ ἀκούσαντες παρητήσαντο μὴ προστεθῆναι αὐτοῖς λόγον (cf. LXX: Es 19,18.16; Dt 4,11).

⁶¹ Nell'AT 22x: 1Sam 14,19; Sal 9,7; Sal 41,5; Sal 64,8; Sal 76,17; Sa 1150,3; Prov 11,15; Sap 17,4; Sap 17,17; Sap 19,18; Sir 46,17; Sir 50,18; Am 5,23; Gl 4,14; Is 13,21; Ger 28,16; 28,42; 29,3; Dn 3,7; Dn 3,10; Dn 3,15.

⁶² Il verbo *lāyassar*, in genere al piel, a volte con il vocabolo *musar*, *punizione*, indica l'*ammaestrare dovuto all'effetto della punizione*.

⁶³ TM: min-haššāmāyim hišmī'ākā ʿet-qōlō lāyassarékkā wə'al-hā'āreš her'ākā ʿet-ʿiššō haggəḏōlāh ūḏəbārāyw šāmā'tā mittōk hā'ēs; LXX: ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἀκουστῆ ἐγένετο ἡ φωνὴ αὐτοῦ παιδεῦσαι σε καὶ ἐπὶ τῆς γῆς ἔδειξέν σοι τὸ πῦρ αὐτοῦ τὸ μέγα καὶ τὰ ῥήματα αὐτοῦ ἠκούσας ἐκ μέσου τοῦ πυρός.

«Luca sottolinea il carattere subitaneo di questo rumore: esso si produsse *improvvisamente*, ἄφνω, una parolina che nel NT si ritrova solo in At 16,26 e 28,6. A Luca si deve ugualmente attribuire il paragone: un rumore “come di una violenta raffica di vento”. [...] dice che il rumore che manifestava la presenza dello Spirito (πνεῦμα), rassomigliava a quello di una violenta raffica di vento: i due termini πνοή e πνεῦμα in greco sono della stessa famiglia (cf. Gv 3,8)».⁶⁴

Al v. 3 Luca dice che *apparvero lingue come di fuoco*: esse vanno rilette sullo sfondo delle tradizioni giudaiche (i *Targumîm*) riguardanti l'evento del Sinai, presentato sotto due aspetti⁶⁵:

- Il primo aspetto sottolinea che la voce di Dio al Sinai si sarebbe divisa in più voci, o in più linguaggi, per comunicare la Legge in diverse lingue, così che tutti le avrebbero potuto comprendere.
- Un'altra tradizione giudaica, invece, afferma che la voce di chi comunica la Legge al Sinai sarebbe diventata visibile, come di fuoco.

I due aspetti (forse fusi da Luca: le “lingue che si dividono” e “come di fuoco”) concorrono a evocare il dono della Legge al Sinai. Per Luca però il dono della nuova legge è la Parola di Dio, resa possibile dall'effusione dello Spirito, e le lingue non possono che richiamare quelle lingue nelle quali gli Apostoli saranno abilitati ad annunziare questa Parola.

Il v. 4 introduce gli effetti dell'effusione dello Spirito e del conseguente dono di una parola che deve risuonare nelle lingue delle nazioni. L'espressione “ripieni di Spirito Santo” è un'espressione tipicamente lucana, che Luca utilizza per tutti i personaggi che hanno funzione profetica: il Battista è ripieno di Spirito Santo; lo è Elisabetta quando incontra Maria; Zaccaria al momento del *Benedictus*, ma poi anche gli Apostoli Pietro e Paolo e tutta la comunità sarà ripiena di Spirito Santo in vista della proclamazione delle meraviglie di Dio. L'essere ripieni di Spirito Santo, quindi, sta in relazione con il compito profetico, con il fatto che sotto l'influsso dello Spirito Santo, di cui sono ripieni, questi personaggi cominciano ad annunziare le meraviglie di Dio e la sua Parola. E di fatto, subito dopo si dice che “cominciarono a parlare in altre lingue”, cominciarono ad annunziare.

«L'iniziativa e il contenuto dell'annunzio è opera dello Spirito. L'affermazione di 2,4 ha un valore programmatico per tutto il libro degli Atti che presenta lo Spirito come forza motrice e indicatore di marcia della missione della chiesa (6,3.5.10; 9,17; 13,9.21.52; 16,6.7; 19,21), e come colui che infonde la forza, il coraggio e la libertà di parola (*parresia*) per superare tutte le difficoltà che i missionari incontrano nell'esercizio dell'annunzio missionario (4,13.19.29)».⁶⁶ Come i discepoli di Emmaus non riconoscono il Risorto, così gli Apostoli e i missionari cristiani, senza la presenza dello Spirito, non hanno in sé la capacità di rendere testimonianza a quel Gesù, che i Giudei hanno crocifisso, ma che Dio ha risuscitato e costituito Signore e Messia (cf. At 2,36).

La Chiesa nasce già come comunità della Parola e nasce come comunità essenzialmente missionaria, perché resa capace di inculturare questa Parola presso tutte le nazioni. E questa comunità radunata è il popolo messianico, il popolo del Messia, che dal dono dello Spirito, come per Gesù nel Battesimo, è reso ora capace di essere popolo profetico, popolo capace di annunciare con la parola, ma anche con i segni, la salvezza che Cristo ha realizzato.

L'evento della Pentecoste è interpretato con la citazione di Gl 3,1-5: “Negli ultimi giorni effonderò

⁶⁴ J. DUPONT, *Studi sugli Atti degli Apostoli*, Roma ³1975, 831-832.

⁶⁵ Cf. J. DUPONT, *Studi*, 832-835.

⁶⁶ B. PAPA, *L'effusione*, 148.

il mio Spirito su ogni carne". Questa effusione della Pentecoste è solo un inizio, destinato ad avere continuazione, perché lo Spirito è effuso su ogni carne, sui figli e sulle figlie, che poi profeteranno. Il dono della parola è un dono di profezia fatto alla Chiesa, ai figli e alle figlie di questo popolo. Luca ripete due volte che profeteranno (cf. At 2,17.18).

Dopo la Pentecoste gli Atti degli Apostoli registrano il discorso di Pietro, con il quale s'inaugura la predicazione della Chiesa. Prendiamo in esame soltanto i vv. 22.33.37, perché contengono il verbo *ascoltare*, oggetto della nostra analisi.

Al v. 22 Pietro, dopo aver citato la profezia di Gl 3,1-5, con la quale spiega il senso della Pentecoste, si rivolge agli *uomini d'Israele* con il seguente imperativo: *ascoltate queste parole*, cioè il Vangelo su Gesù, la sua vicenda e la sua vita.

A Emmaus è il Risorto che rilegge le Scritture. Ora, a Gerusalemme, è la prima volta che la Chiesa annuncia, riferisce e rilegge la vita del Risorto e la base del kerygma: il mistero pasquale.

Questa rilettura culmina nel v. 33, che rilegge trinitariamente la Pentecoste e rappresenta il vertice della pneumatologia lucana. Con il v. 33 inizia l'ultima parte del discorso di Pietro. La persona di Gesù di Nazaret è al centro dei vv. 22-36.⁶⁷

Dalla struttura del v. 33 possiamo constatare che il tema dell'esaltazione ha come perno il tema dell'effusione:

I	<u>Alla destra di Dio</u>	esaltato,
	avendo ricevuto	dal Padre la promessa dello Spirito Santo
	<i>ha effuso questo</i>	
II	che voi vedete	
	e ascoltate.	

Notiamo che i due participi aoristi⁶⁸ (il primo passivo e l'altro attivo, ma il soggetto logico è sempre il Padre) precedono la proposizione principale al centro; seguono due azioni in parallelo. La prima parte (I) riguarda l'azione di Dio, mentre la seconda (II) è l'esperienza umana. Al centro l'effusione dello Spirito funge da cerniera per l'attività divina e quella umana. La prima parte è in forma chiastica:

<u>alla destra di Dio</u>	X	esaltato
avendo ricevuto		dal Padre

«Con il v. 33, dal contenuto trinitario, Luca stabilisce un'intima relazione tra Spirito e Gesù. [...] Secondo Luca la relazione tra Gesù e lo Spirito è irripetibile: non ha precedenti nel tempo di Israele, né può essere imitata nel tempo della chiesa. Lo Spirito in Gesù non è una presenza temporanea, ma *permanente* (Lc 4,1). Gesù non è una figura pneumatica che agisce sotto la forza dello Spirito che irrompe su di lui e lo induce all'azione, ma il Signore dello Spirito che agisce come soggetto attivo di un'opera

⁶⁷ Al v. 22 c'è la citazione esplicita e posta in modo enfatico e una implicita (*per mezzo di Lui*); al v. 23 un dimostrativo; al v. 24 il pronome relativo; al v. 31 è citato *Cristo*; al v. 32 riappare in forma sonora e ricapitolante l'espressione *questo Gesù* e, infine, nella conclusione al v. 36 *Gesù* è detto *Signore e Cristo*. Uguale importanza è data alla figura di Dio, che agisce in Gesù (unica eccezione 2,30); 2,22 (accredita Gesù con i segni); 2,24.32.36 (lo risuscita); 2,33 (lo esalta come Signore); 2,36 (lo costituisce Messia).

⁶⁸ Sottolineatura punteggiata.

compiuta nel possesso *pieno* e permanente dello Spirito. Esso non è una realtà esterna a Gesù, ma legata alla sua condizione di Figlio (Lc 1,35; 3,22). [...]

Lo Spirito Santo, comunicato agli apostoli in forma visiva e uditiva (2,2-3.33), è un dono di Cristo risorto che, esaltato da Dio, riceve dal Padre quello Spirito che poi effonde sugli apostoli e su tutti i credenti. L'ascensione di Cristo Gesù, descritta prima in termini di distacco fisico (Lc 24,51; At 1,9-11), è ora riproposta nel suo vero contenuto teologico: il Risorto, esaltato per mezzo della destra di Dio, partecipa alla signoria dello stesso Dio. Tale partecipazione si esprime in concreto nel fatto che egli riceve e comunica lo Spirito. Solo dopo essere stato esaltato alla destra di Dio (2,34), il Risorto può effondere sulla comunità cristiana quella "forza dall'alto" (Lc 24,49) che aveva promesso. [...] Lo Spirito Santo che anima la vita della Chiesa è dunque lo stesso Spirito di Gesù.

*Nell'espressione del v. 33: "esaltato dalla destra di Dio, avendo ricevuto dal Padre... ha effuso...", c'è un prolungamento cristiano dell'interpretazione giudaica del Salmo 68,19. Questo salmo faceva parte del repertorio della liturgia giudaica della pentecoste. In esso l'esegesi giudaica scopriva un'allusione a Mosè che, salito sul monte Sinai e avendo ricevuto da Dio la legge, la donava al popolo».*⁶⁹

Luca sviluppa molto la tipologia Mosè-Gesù Cristo: il primo, come abbiamo visto, riceve al Sinai la Legge da donare agli Israeliti; Cristo risorto, invece, intronizzato alla destra del Padre, dal quale riceve lo Spirito, lo effonde sugli uomini, che ne fanno esperienza.

Il v. 33 ha l'enorme importanza di porci davanti i veri protagonisti della storia della chiesa: il Padre, Gesù Risorto e Asceso al cielo, lo Spirito Santo, che è soggetto personale attivamente operante nella Chiesa (2,4b; 4,8; 7,55; 13,9). L'effusione dello Spirito da parte del Cristo nella Chiesa assume l'importanza di costituire la primaria opera del Risorto.

La Chiesa che nasce e cresce attraverso l'azione di questi protagonisti, è chiamata poi a fare e a custodire l'esperienza del *vedere* e, soprattutto, dell'*ascoltare*.

L'effetto dell'*ascolto* del discorso di Pietro è il sempre attuale interrogativo del v. 37: *Che cosa dobbiamo fare?*

La risposta e, dunque, il contenuto dell'*ascolto* è completato dal v. 38. L'apostolo Pietro, pertanto, nel primo discorso che la Chiesa proclama traccia cinque itinerari verso la vita cristiana:

- l'*annuncio della Parola*;
- l'*ascolto nella fede* (At 2,37; 2,14.15;22;23;29;36;41;43);
- l'*ascolto* e l'*adesione di fede* conducono alla *conversione* o *penitenza* (2,38);
- il *battesimo*;
- l'*aggregazione alla Chiesa* (2,41).

Queste piste di vita sono tutte sotto il segno del dono dello Spirito.

At 2,33 ci ha posto davanti all'esperienza del *vedere e ascoltare*. Cosa?

La Chiesa di oggi, come quella delle prime comunità cristiane, può vedere e far vedere, può ascoltare e far ascoltare i *segni* che lo Spirito continua a realizzare nell'economia sacramentale e nella storia di

⁶⁹ B. PAPA, *L'effusione*, 151-153.

ogni giorno.

La Rivelazione progredisce con l'assistenza dello Spirito quando la Chiesa continua ad annunciare l'eterno vangelo del Risorto, a generare ascolto nella fede, ad approfondire lo studio degli eventi di salvezza, a guidare nella conversione, a battezzare e ad aggregare nuovi fratelli, soprattutto quando vive e incarna l'eterno Vangelo di Gesù Risorto.

Dal Sinai, attraverso Emmaus e l'evento dell'Ascensione fino alla Pentecoste, abbiamo evidenziato una scia luminosa e feconda che ci ha permesso di individuare quel filo rosso che tiene insieme la trama di questi eventi di salvezza, di queste *tre giornate*: Dio chiama a operare il passaggio dal vedere senza capire e riconoscere all'ascoltare e realizzare i segni della presenza dello Spirito, per comprendere e vivere, in una sintesi appassionata ed esistenziale, il Vangelo di salvezza, ben coscienti di essere stati affidati a Dio e alla Parola della sua grazia (cf. At 20,32).

L'imperativo finale degli Atti, che Paolo rivolge ai Giudei di Roma, è certamente attuale anche per noi:

Sia noto dunque anche a voi che ai pagani è stata inviata questa salvezza di Dio: ed essi l'ascolteranno!

Potremmo quasi tradurre: *e statene certi, essi l'ascolteranno, cioè ne saranno testimoni autentici!*

Ecco il nostro compito e la nostra responsabilità di uomini, di cristiani e di studiosi.

P. Ernesto Della Corte

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Sez. San Tommaso d'Aquino
Napoli

(Relazione svolta al convegno SIRT
"Credo nello Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei Profeti"
IV Simposio SIRT-Genova
La Chiesa progredisce con l'assistenza dello Spirito)